

# ***L'ITALIA SOCIALISTA***

Periodico azionista di politica e cultura

PAOLO BAGNOLI

*La lezione del "NO"*

SERGIO CASTELLI

*La Giornata della Memoria*

CARLO GIANNONE

*Debito e finanziamento della difesa  
in Italia e nell'Unione europea*

VIRGINIA NUZZO

*In cerca di "pace disarmata e disarmante"*

SIMONE ULIVIERI

*Razionalità individuale, inefficienza collettiva*

GIULIETTA ROVERA

*Nei corridoi del potere*

ENNO GHIANDELLI

*Alice nel Paese delle meraviglie*

ANDREA BECHERUCCI

*I rintocchi della Martinella*

Anno III – N. 1  
Gennaio – Aprile 2026  
Edizioni *Giustizia e Libertà*



**Direttore: PAOLO BAGNOLI**

**Vicedirettore: PATRIZIA VIVIANI**

Il periodico si pubblica con cadenza quadrimestrale in fascicoli di non meno di venticinque pagine. # I dattiloscritti dovranno essere inviati alla redazione della rivista; essi non saranno restituiti. # Tutti i diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi. # I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

EDIZIONI *GIUSTIZIA E LIBERTA'*  
Viale Marconi 162 – 55045 Pietrasanta (LU)

Direttore Responsabile  
Paolo Bagnoli

Num. Reg. Tribunale di Lucca 751/2024  
N. Periodico 4/2024 del 12 marzo 2024  
n. cron. 2069/2024  
Stampato da: Paolini Digital Print s.n.c.  
Via San Paolino, n. 63 – 55100 Lucca  
© 2024 Edizioni *Giustizia e Libertà*

---

Del presente numero sono state pubblicate n° 40 copie,  
gratuitamente distribuite su richiesta scrivendo a:  
*gielle.giustiziaeliberta@gmail.com*

Questo numero è stato chiuso in data 26 aprile 2026

Il numero attuale e il precedente sono scaricabili  
gratuitamente dal sito [www.litaliasocialista.org](http://www.litaliasocialista.org)

**L'ITALIA SOCIALISTA**

GENNAIO - APRILE 2026



## La lezione del “NO”

*di Paolo Bagnoli*

Oltre quindici milioni di italiani votando NO al referendum del 20 marzo scorso non hanno solo bocciato il disegno di legge Nordio sulla riforma costituzionale riguardante il Consiglio Superiore della Magistratura, ma hanno inviato pure dei precisi messaggi politici. La bocciatura del governo è stata netta – 53,2% NO, 46,8% SI – negando a Meloni quello che ella realmente cercava per arrivare al premierato, ossia una conferma di legittimità derivante dal popolo. E, con ciò, l’impianto parlamentare della Costituzione sarebbe saltato con il complesso letterale e valoriale di tutta la Carta. Soprattutto, cosa che alla sua parte politica sta particolarmente a cuore, le radici storiche della Costituzione: ossia, l’antifascismo e la Resistenza.

Non solo questo ha detto, ma pure un “no” ad un governo latitante sui misfatti della presidenza Trump e, oltremodo silenzioso - un silenzio assenso, potremmo dire – sulle guerre a Gaza e in Iran. Ora, con la sconfitta di Orban in Ungheria e il ritorno di questo Paese in Europa, la compagine di governo perde terreno anche a

livello del Continente. Infatti, con Orban, hanno perso anche tutti coloro con lui schierati. A livello internazionale, in primo luogo, Trump che ha addirittura mandato a Budapest il vice Vance per sostenere l'amico di Putin e, in Italia, Meloni, Salvini, Vannacci. Ci auguriamo che il voto ungherese ridia fiato alla Commissione Europea la cui Presidente ha dimostrato tutta la propria inadeguatezza con grave, pesante, negativa ricaduta sul presente e il futuro dell'Unione.

La destra italiana ne è uscita sconfitta due volte dimostrando tutta la propria arretratezza e incapacità di esprimere una classe politica di governo. Si difende andando all'attacco in modo becero, facendo del vittimismo la propria postura, riversando su altri, sempre, le cause del proprio fallimento.

Il Paese necessita di un serio rinnovamento e l'opposizione, invece di ragionare seriamente su quanto succede e costruire un'alternativa democratica, non certo di sinistra perché presupporrebbe che questa ci fosse, si è subito lanciata in una campagna elettorale che verte su chi sarà il loro candidato a Palazzo Chigi; un qualcosa di lunare a pensarci bene. Oltretutto, vendere la pelle dell'orso prima di averlo preso, anche da un punto di vista scaramantico non ha mai portato bene.

## **La Giornata della Memoria**

*di Sergio Castelli*

La celebrazione odierna del *Giorno della Memoria* sembra quasi suscitare un sorriso amaro, poiché viviamo in un'epoca dominata dall'indifferenza, dall'oblio e dalla memoria selettiva, che si concentra sulle offese personali e sugli interessi individuali.

Quando questa ricorrenza fu istituita, all'inizio del nuovo millennio, il 20 luglio 2000 con legge n. 211, a decenni di distanza da Auschwitz e dal Nazifascismo, aveva l'intento di mantenere viva la memoria di una tragedia immane: l'Olocausto.

La legge, approvata all'unanimità il 20 luglio 2000 dal Parlamento italiano, sanciva il 27 gennaio, data della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, come *Giorno della Memoria*.

Lo scopo era quello di ricordare lo sterminio del popolo ebraico, le leggi razziali, le persecuzioni subite dagli ebrei italiani e dagli oppositori al nazifascismo, nonché celebrare chi, persino a rischio della propria vita, si oppose al genocidio e aiutò i perseguitati. Eppure, quel momento storico sembra oggi lontanissimo. Non solo

per via della crisi che ha colpito da tempo questa ricorrenza civile, ma anche a causa di un intricato intreccio tra il mostruoso passato del genocidio ebraico e il presente doloroso della Striscia di Gaza, devastata dal governo e dall'esercito israeliano.

Questo legame complesso meriterebbe un dibattito aperto, capace di andare oltre la semplice equiparazione tra Gaza e Auschwitz, ma anche privo di tabù che impediscano qualsiasi confronto critico. L'unicità storica della Shoah – per il suo disegno ideologico razziale e per le tecnologie messe in atto – non dovrebbe precludere la possibilità di rintracciare tratti comuni o analogie inquietanti con altre tragedie storiche. *In effetti*, il Giorno della Memoria avrebbe potuto essere l'occasione per riflettere su tali confronti. Non per forzare paralleli inappropriati, ma per evitare che frammenti di quell'orrore tornassero a manifestarsi nel presente o nel futuro. Un dibattito simile sarebbe un prezioso esercizio civico e politico.

Tuttavia, esso richiede qualcosa che stiamo perdendo rapidamente: la capacità di coltivare una memoria collettiva vivida e consapevole. Parliamo non solo degli orrori lontani e delle ceneri del Novecento, ma anche delle tragedie recenti, tuttora sanguinanti. Senza memoria – sia remota sia contemporanea – non è possibile alcun confronto salutare né alcuna presa di

coscienza.

È l'assenza di memoria la vera piaga dei nostri tempi. Pensiamo a Gaza, per non distogliere lo sguardo da una tragedia vicina e ancora dolorosamente attuale.

Dibattiti politici sommari, sterili discussioni giuridiche sul concetto stesso di genocidio, indignazioni passeggere o schieramenti carichi di accuse reciproche finiscono per sparire rapidamente nel vortice dell'oblio. Ogni tragedia sembra scomparire sotto l'ondata di notizie successive. Certo, ci sono ancora luoghi e persone che resistono alla dimenticanza, che alimentano un dibattito serio e autentico – la base stessa del pensiero collettivo e del progresso sociale. Ma al di fuori di questi spazi marginali di intelligenza attivista, resta ben poco: qualche simbolo sporadico qui e là, come segnaposti vuoti.

E poi ci sono conflitti ancora più lontani dai riflettori. Quelli che hanno goduto sin dall'inizio di una scarsa attenzione o che sono troppo distanti dalla nostra geografia mentale occidentale per destare interesse. A queste vittime non riserviamo nemmeno uno sprazzo di memoria: è forse questa la condanna più grave del nostro tempo.

Il silenzio.



## **Debito e finanziamento della difesa in Italia e nell'Unione europea**

*di Carlo Giannone*

Il nuovo Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp) dello scorso ottobre espone un valore del debito pubblico nel 2025 pari al 137,1% del Pil, un punto e due e mezzo superiore ai valori, rispettivamente, di 134.6% e 136.2% del biennio precedente. A parere dello Osservatorio dei Conti Pubblici Italiani (OCPI), per le pubbliche amministrazioni (*general government*) che includono lo Stato e gli Enti locali, si conferma un *trend* di relativa stabilità decennale, ma in ogni caso una crescita, per il ridotto numero (-20%) di titoli in giacenza presso la Banca d'Italia e la Banca centrale europea (Bce) nonché per gli effetti di cassa legati al “Superbonus”. Inoltre, si è modificata la struttura dei detentori, con l'incremento delle quote delle famiglie nazionali e degli investitori stranieri.

Il disavanzo nel 2025 di 3.1%, un solo decimale in più della norma, risulta insufficiente a far uscire il paese con un anno di anticipo dalla procedura

d'infrazione per deficit eccessivo nel 2024. L'onere da interessi è salito al 3,8% del Pil, quasi il doppio di Francia e Spagna e il più alto della media dell'eurozona impedendo al Governo, nonostante gli sforzi contabili, di finanziare a debito le spese per la difesa fissate e concordate con la Commissione.

Le alternative principali sono l'utilizzo della clausola di salvaguardia, *National Escape Clause* (NEC), per emettere comunque debiti entro i limiti dell'1,5% del Pil - finora accolto da 17 paesi - o il ricorso al programma *Security Action for Europe* (SAfE), una sorta di replica del modello *Support to Mitigate Unemployment Risks in an Emergency* (SURE) introdotto durante la pandemia. Entrambe le opzioni sono relative a prestiti massimi di 150 Md garantiti dagli Stati, in un quadriennio.

Un'ulteriore possibilità concerne la riscoperta – dopo i continui dinieghi a tenerne conto degli esecutivi succedutisi all'epoca del COVID 19 – del MES (*European Stability Mechanism-ESM*) con un'eventuale ratifica di un nuovo trattato. Ciò completerebbe il secondo pilastro dell'Unione bancaria, anch'essa disattesa mediante il *backstop* del Fondo di risoluzione unico e linee di credito aggiuntive, superando l'adozione nelle situazioni di crisi. Nell'Italia dei soli conti in ordine, è arduo valutare le diverse ipotesi, in un mondo

scosso da venti di guerra e profonda incertezza, mostrando un'apparente stabilità politica che trascura i costi sociali delle soluzioni effettuate.

L'eccessivo entusiasmo nutrito a favore dell'utilizzo di un unico strumento, il debito, per una pluralità di interventi, induce a considerare il realismo delle prospettive. Nella scelta, le critiche concernono essenzialmente un'ottica di breve periodo, mentre il dibattito sul finanziamento di beni pubblici europei, 'in primis' la difesa, porta a ignorare altri esempi sottostimati in campo sociale.

I meno numerosi, ma agguerriti, fautori del MES un Fondo di assistenza finanziaria, nel commentare le inesaudite richieste per esclusive finalità sanitarie durante la tragedia pandemica, argomentano che esso servirebbe a superare l'ostruzionismo dei paesi extra zona euro, che non hanno potere decisionale, rendendo operative risorse vitali per le esauste finanze pubbliche. Si è pensato anche a un emendamento di abrogazione della procedura d'infrazione, a patto di rientrare nella soglia prevista e di un assenso preventivo della Commissione prima dell'uso della *NEC*. Ciò richiede, tuttavia, nuovi disavanzi in regola al netto delle spese di difesa e voto all'unanimità, oltre all'assenza di fattori finanziari negativi, come una bassa crescita, pochi investimenti e alta disoccupazione.

Va poi ricordata l'esistenza di incentivi diretti per le spese di interesse europeo che prevedono in casi eccezionali a maggioranza qualificata richieste statali di sospensione temporanea delle regole. Le norme fiscali Ue fanno riferimento alla sostenibilità del debito pubblico, che la teoria economica identifica nel rapporto tra il tasso di crescita del debito e quello del Pil, che rappresenta un particolare punto debole dell'Italia. Dal 1989, con la caduta del muro di Berlino, la triade rivoluzionaria di due secoli prima fu sostituita da un'era di 'fine della storia' e l'avvento di una globalizzazione al servizio del mercato, avviando un neo-capitalismo cannibale e irresponsabile.

Il compromesso originario di Maastricht, sia pur lontano dall'ideale dei Padri Fondatori, per contro, aspirava all'obiettivo di integrazione e in parte a una postulata federazione degli Stati membri. Al netto dei differenziali di partenza, si creò un'architettura del sistema europeo incentrata su una Banca centrale indipendente per il controllo dei prezzi e rigidità fiscali, di ispirazione tedesca, che non ha mai funzionato per tutti i paesi e ha provocato nel tempo oneri rilevanti. Oggi vengono a sommarsi indispensabili aumenti di spesa per la produzione e la fornitura di beni pubblici, i cui tratti distintivi sono opportunamente da richiamare e concernono esternalità, offerta congiunta e non

escludibilità per tutti i cittadini. Il loro rilievo prioritario, pur senza eliminare i problemi di *free-riding* e le disparità di membri eterogenei per grado di ricchezza e struttura economica in misura superiore ai singoli livelli di welfare, sanità, istruzione, e assistenza, appare cruciale. Ne discende una carente effettiva unione politica, evidenziata da Mundell e in altri studi, che non permette equilibri stabili e aiuta a spiegare l'urgenza per i decisori politici di creare iterati spazi a larghe emissioni di debito in investimenti condivisi e l'avvio di politiche industriali guidate dalla tecnologia.

Il lungo negoziato avviato lo scorso anno sul Quadro Finanziario Poliennale 2028-2034, sebbene criticato per l'eccesso di programmi nel Rapporto Draghi, costituisce un autentico esempio di distribuzione delle esigue risorse del bilancio comunitario - poco più dell'1% dei Pil nazionali, un valore non discosto dai primi anni '70 - con voto unanime del Consiglio e il consenso del Parlamento.

Lo stesso tipo di motivazioni andrebbe, a rigore, applicato a beni pubblici sostitutivi e non aggiuntivi rispetto a quelli esistenti, dopo un'attenta valutazione di un ipotizzato futuro dell'euro come valuta di riserva e mezzo di scambio insieme al dollaro, nel medio termine. Ciò potrebbe però verificarsi qualora il mercato si trovasse a gestire, dopo continue emissioni, una quota

rilevante del totale di vendite e acquisti in attività sicure, in presenza di relativamente scarsa volatilità dei mercati. Non appare agevole e forse nemmeno accettabile contare su contingenze analoghe a quelle della pandemia e al mero relativo successo del *Next Generation EU*, i cui circa 1000 Md garantiti dal bilancio e da istituzioni finanziarie, o MES, in ogni caso non paragonabili alle attuali esigenze belliche.

Il *Kiel Report* del 2025 traccia una memoria dell'incontro NATO per concordare la spesa annuale in un decennio dei rispettivi Pil europei, cioè la quota di almeno il 3.5% in strumenti di difesa e residuo 1.5% per infrastrutture critiche, addestramento e rinnovo della struttura industriale. Dal 2000, la spesa media è stata stimata nell'1.3% in Germania, 2% in Francia, 1.5% in Italia, 1.4% in Spagna e 2.3% nel Regno Unito dallo *Stockholm International Peace Research Institute*. Intanto è probabilmente avvenuto un riposizionamento nelle relative dinamiche nazionali, data ad esempio la parcellizzazione delle relative poste nel nostro paese, per adeguati aggiornamenti. La piena realizzazione dell'obiettivo, nel 2035, implica la raccolta di 831 Ml l'anno e un mutato assetto di mercato, uno sforzo epocale in fase di costante riduzione delle finanze pubbliche e montare del debito.

In Italia, dove l'onere da interessi passivi eccede largamente quello per le spese sociali di istruzione, il sostegno quasi trasversale all'ipotesi, cara a Delors, di *euro bonds* nasce in parte non trascurabile dall'illusione di omettere l'altezza dei ritorni di scala e la distribuzione del rimborso tra presente e future generazioni, nel senso che i costi collettivi saranno ripagati in modo differenziale dagli altri membri e la loro utilità dipende da scelte politiche originate dal grado di integrazione.

Un'errata considerazione ha certo influito, lo scorso anno, sulla decisione degli aderenti europei alla NATO di accettare l'arbitraria, e per molti versi eccessivo ammontare di spesa imposto dal Presidente USA, rivelando insufficiente informazione persino sul valore dei mezzi bellici esistenti, in parte obsoleti, rispetto alla reale incidenza complessiva di fabbisogni ancora incerti. In passato, le reazioni e i commenti sulle emissioni congiunte dei c.d. coronavirus garantiti in solido durante la pandemia, si manifestò in paesi come il nostro nell'ottica di un livello di trust e solidarietà attribuibile a coloro che contravvengono all'obbligo di pagare la loro parte di beni pubblici disponibili all'intera collettività. In altri termini, si corre il rischio di favorire impunemente gli evasori, o, nella meno cruda terminologia anglosassone, i *free riders*. Il perdurare di tale noto fenomeno economico-sociale fu testimoniato dagli

scambi di accuse tra paesi mediterranei e agiati, come Italia e Germania.

Va in proposito notato che il governo tedesco ha offerto, a seguito dell'abbandono di un divieto costituzionale al riarmo, la prova di voler gestire direttamente un eccezionale aumento delle spese nel settore dal 4% il 10% del Pil e garanzie statali, eccedendo il 'Patto di Stabilità e Crescita'. In effetti, la presunta alternativa tra *euro bonds* e *European Stability Meechanism* (ESM) o MES, non fa che riaccendere un mai sopito dibattito tra paesi legati da puri vincoli d'interesse economico.

Si cita, in conclusione, una voce largamente contraria al debito comune e qui condivisa, nel saggio di Boldrin e un gruppo di studiosi, ove si critica l'esigenza di estendere il *Next Generation EU* (Ngeu) in cui è rientrato un PNRR di dubbia valenza sotto il profilo dell'efficienza, a grandi progetti di natura industriale e tecnologica. Rispetto agli impegni assunti di mantenere per la difesa, colpisce negativamente gli autori l'assenza totale di politiche comuni, approvate in guisa vincolante da Stati rivolti a curare unicamente i loro obiettivi. Nel sostenere, inoltre, che la Commissione non dispone di alcun mandato per stabilire una linea specifica ai membri europei, il breve testo si chiede che cosa si andrebbe in concreto a finanziare. A fronte degli

impegni militari, si è introdotto un complesso caso analitico di rischio morale (*moral hazard*), ove i contribuenti dei cosiddetti Stati frugali potrebbero oggettivamente essere obbligati a “mutualizzare” i rischi di spese in misura incontrollata.

Il tema è altresì legato agli incentivi, in quanto, se la responsabilità di rimborso risulta in ultima analisi di stampo collettivo, le decisioni nazionali restano a monte e sono quantomeno frammentate per la tendenza a generare più debito del desiderabile in regimi di piena responsabilità fiscale. Sul piano macroeconomico, nel solco della visione di Keynes, appare urgente la creazione di una vera *European Fiscal Capacity* e i tassi reali non più irrisori come durante la pandemia esigono contesti competitivi del risparmio globale, contrari alla stabilità dei prezzi tutelata dalla Bce.

In sintesi, le proposte di manovre relative a un largo aumento delle spese militari, oltre che privo di controindicazioni e opzioni di riserva, tendono ad evitare una riduzione di sovranità che caratterizza non solo l'Italia ma buona parte degli Stati membri. Rispetto ad esse si esprime un netto e totale dissenso, sostenendo l'opposta necessità di perseguire un'unione politica di stampo federale, auspicata oltretutto da fonti autorevoli, atta a consentire a ogni cittadino europeo di partecipare direttamente alle scelte collettive. L'adesione alla

formazione del bilancio pluriennale è poco idonea a soddisfare le restrizioni sostenute strenuamente da molti paesi dell'eurozona sul completamento dell'unione bancaria e quella, tuttora lontana, dei capitali, accantonando i dubbi sulla assicurazione comune dei depositi, orfana dell'adesione italiana al MES, in nuovi negoziati.

**In cerca di  
“pace disarmata e disarmante”**

*di Virginia Nuzzo*

Lo scontro tra Trump e il Papa Leone XIV segna un nuovo capitolo nel rapporto, sempre più teso, tra politica e autorità religiosa. Il 13 aprile, con un post pubblicato su Truth Social, il tycoon ha attaccato frontalmente il Pontefice definendolo “debole in materia di criminalità” e “pessimo in politica estera”. A sostegno di Trump è sceso in campo il vicepresidente, JD Vance, secondo il quale il Vaticano dovrebbe “occuparsi di questioni di moralità”, invocando una separazione rigida fra sfera politica e sfera spirituale superata dal cattolicesimo post liberale.

Per trovare un attacco di tale genere nei confronti di un Pontefice bisogna tornare indietro ad Avignone. La cifra stilistica, inaccettabile, di Trump appare coerente con la strategia di costruire un antagonista riconoscibile e ridurre la complessità a uno scontro binario. L'azione e il linguaggio del Vicario di Cristo sfuggono alla retorica e al dominio di Trump che tenta, invano, di condurlo nel proprio campo d'azione, in

una polarizzazione io contro l'altro, l'altro contro di me. Il Papa si sottrae da questa dinamica, prendendo una posizione netta, confermandosi un leader morale di valore globale il cui messaggio, e l'indicazione di una strada diversa, giunge forte e chiaro.

Le reazioni europee confermano la delicatezza del momento: Macron ha invitato a “rispettare la funzione morale del Papato”, Von Der Leyen ha parlato di “parole che rischiano di dividere ulteriormente l'opinione pubblica”. La premier Meloni, cercando di ricucire, ha richiamato la necessità di “tenere aperto il dialogo”, separando gli Stati Uniti, inteso come Stato alleato, dall'amministrazione che lo guida. In gioco vi è il perimetro delle stesse alleanze in un complesso scenario di instabilità europea.

## **Razionalità individuale, inefficienza collettiva**

*di Simone Ulivieri*

C'è un momento in cui la quantità cambia la qualità. E spesso non nella direzione che immaginiamo. È una dinamica che riguarda molti fenomeni economici e sociali: oltre una certa soglia, ciò che sembrava una somma di scelte individuali diventa qualcosa di diverso, con effetti propri.

Un affitto breve in un quartiere è una scelta. Cento affitti brevi nello stesso quartiere sono un quartiere diverso. Qui sta il punto che il calcolo individuale non vede. Ogni proprietario ottimizza il proprio rendimento, ma così facendo modifica le condizioni che rendono possibile quel rendimento. Non è un giudizio morale: è un limite strutturale.

E i numeri, tra l'altro, non sono così semplici: commissioni delle piattaforme, periodi vuoti, manutenzione più frequente, rischio normativo. Questi sono i costi visibili. Poi ci sono quelli invisibili. Nel tempo si riduce l'offerta residenziale stabile, spariscono i servizi di prossimità, il tessuto sociale si indebolisce.

Oltre una certa soglia, il sistema erode se stesso. Eppure sarebbe superficiale fermarsi qui.

Molti proprietari scelgono l'affitto breve anche accettando rendimenti inferiori. Perché? Per protezione. In Italia, un inquilino che smette di pagare può restare nell'immobile per anni. Le procedure sono lente, costose, logoranti. In questo contesto, l'affitto breve non è solo una scelta di profitto: è una scelta di controllo del rischio.

Il risultato è un paradosso: tutele pensate per proteggere finiscono per ridurre l'offerta di alloggi disponibili e aumentare i gli affitti e prezzi delle case per chi ne ha più bisogno. Nessuno sta "sbagliando" davvero. Il proprietario vede il rischio. L'inquilino vede il costo. Il turista vede la disponibilità. La città vede lo svuotamento. Le piattaforme che gestiscono le prenotazioni invece hanno il vero profitto senza veri e propri rischi.

Hanno tutti ragione. E tutti, insieme, producono un risultato che nessuno sceglierebbe da solo, tranne le piattaforme ovviamente. È qui che serve una visione collettiva: non per punire, ma per correggere. Non per bloccare il mercato, ma per evitare che si autodistrugga e insieme distrugga le città dove questo fenomeno è maggiore.

## Nei corridoi del potere

di Giulietta Rovera

Per 10 anni, dal 2014 al 2024, Jens Stoltenberg è stato segretario generale della NATO.

Anni turbolenti, che vedono l'annessione della Crimea da parte di Vladimir Putin, il primo mandato di Donald Trump, l'adesione all'Alleanza di quattro nuovi membri – Montenegro, Macedonia del Nord, Finlandia, Svezia -, l'occupazione russa dell'Ucraina, il ritiro della NATO dall'Afganistan. *Nella stanza dei bottoni* è il racconto di queste vicende, ma anche delle crescenti tensioni con Russia e Cina, le difficoltà di mantenere unita "l'alleanza militare più forte della storia" e di raffreddare l'ostilità verso gli alleati della NATO da parte di quel personaggio tutt'altro che facile che è Donald Trump.

In questo memoir politico Jens Stoltenberg, 67 anni, già leader del partito laburista e primo ministro norvegese, attualmente ministro delle Finanze, parla con una sorta di nostalgia di quegli anni che lo hanno visto svolgere una funzione di primo piano sulla scena internazionale con uno stile lucido e incisivo, rivelando

episodi inediti relativi ai leader mondiali. E di come abbia cercato di svolgere il ruolo di mediatore di pace, un ruolo arduo visti gli attori coinvolti: Trump, Putin, Zelensky.

Jens Stoltenberg offre così al lettore un documento unico per meglio comprendere non solo quegli anni, ma anche la realtà drammatica che stiamo tutt'ora vivendo. Gli si può forse rimproverare un'eccessiva cautela nel raccontare di certe situazioni, forse per via delle difficoltà incontrate nell'affrontare determinate crisi internazionali. In ogni caso, *Nella stanza dei bottoni* è una testimonianza diretta, onesta, preziosa che offre al lettore uno sguardo privilegiato di quanto accade nei corridoi del potere.

Jens Stoltenberg, *Nella stanza dei bottoni -10 anni alla guida della NATO*, Laterza, pg. 448, €22,80.

## **Alice nel Paese delle meraviglie**

*di Enno Ghiandelli*

Il pomeriggio di ieri è stato illuminato da una fondamentale dichiarazione del Senatore della Lega Claudio Borghi, teorico dell'uscita unilaterale dell'Italia dall'Europa. L'illustre economista ha dichiarato: "Noi sabato scorso a Milano abbiamo fatto una manifestazione per chiedere lo scostamento di bilancio". Si riferisce a quanto è accaduto a Milano sabato 18 aprile, manifestazione per pochi intimi viste le foto aeree riprese durante la manifestazione di P.zza Duomo.

Le dichiarazioni, ambigue e fasulle della Presidente del Consiglio e del Ministro dell'Economia, in merito allo sfondamento del tetto massimo del Patto di stabilità, hanno spinto il nostro a usare quell'incontro, fra alcuni amici, che aveva come tema quello della così detta "remigrazione" come un evento epocale contro la politica economica europea.

L'ineffabile Senatore Claudio Borghi è la stessa persona che qualche mese fa era per "regalare" la Groenlandia a Trump e a favore dei dazi americani.

Lasciamo da parte le sue teorie economiche. In realtà spera di aver trovato la sua Moby Dick. La verità è che siamo nell'anno elettorale e il centro destra ha oramai il fiato corto, il blocco della spesa pubblica è una iattura che si aggiunge ai rovesci che il centro destra ha subito in questi ultimi mesi. La sconfitta pesante al referendum costituzionale, e il fallimento della politica estera. Il crollo del ponte, stante le scelte di Trump, fra Europa ed USA ha lasciato senza lavoro la *pontiera*. Adesso stanno venendo al pettine anche i nodi sull'economia. Si parla del famoso 110% come il male assoluto. Per fortuna che c'era un Governo che seppe resistere alle richieste della destra. Altrimenti avremmo avuto altro che mal di pancia!

Siamo al Götterdämmerung?

Speriamo, anche se le forze di opposizione non sembrano aver capito e rischiano di fare come Alice nel Paese del meraviglie: sognare.

*ARCHIVIO DELLE IDEE*

*L'articolo qui sopra riprodotto fu pubblicato sul quotidiano fiorentino «La Nazione» domenica 9 luglio 1978. Lo storico dell'arte ed ex presidente del Comitato toscano di Liberazione nazionale Carlo Ludovico Ragghianti lo scrisse in occasione dell'elezione al Quirinale di Sandro Pertini tracciandone un ritratto pieno di ammirazione e rammentando, al contempo, quando Pertini arrivò a Firenze in tempo per assistere all'inizio della battaglia per la riconquista della città.*

*L'articolo è anche l'occasione per ricostruire i momenti più concitati dell'11 agosto 1944. Pertini, che da Milano deve raggiungere Roma, si ferma a Firenze nelle ore alla vigilia dello scontro fra le truppe nazifasciste e i resistenti, in parte scesi dalle colline che fanno da corona alla città e in parte già operanti nel centro urbano. Ragghianti ricorda la presenza di Pertini a Firenze e il suo coinvolgimento in queste circostanze tragiche ma, a loro modo, esaltanti.*

*Lo storico dell'arte fa ritorno dalla missione in cui, sotto l'egida del CTLN, ha presentato agli alleati le sue credenziali di presidente del Comitato toscano di Liberazione nazionale e illustrato la situazione del governo della città che si è insediato prima dell'arrivo degli angloamericani. E' qui che matura la specificità dell'esperienza del CTLN, laddove l'organo di autogoverno assume, per la prima volta, i caratteri di*

*«governo provvisorio unico e legittimo rappresentante del popolo».*

*Il riconoscimento, anche in sede storiografica, di queste evidenze, sarà una battaglia che Raghianti porterà avanti con tenacia, impegnandosi, ove se ne presentasse l'occasione, a rivalutare significativamente l'esperienza del CTLN contro letture riduttive o mistificatorie della sua azione e del suo significato provenienti, soprattutto, dalla sinistra marxista.*

*Significativo è pure, in tutt'altro ambito, l'accento allo scambio di lettere con il giurista Paolo Rossi con in quale condivide le amarezze del dopoguerra. Ci troviamo nel giugno 1978, da un mese è stato assassinato Aldo Moro, solo sei mesi prima lo storico dell'arte lucchese ha pubblicato il libro "Traversata di un trentennio" nel quale trova spazio un Raghianti disilluso e critico come non mai nei confronti del sistema delle istituzioni repubblicane che hanno tradito lo spirito e le speranze della Resistenza, a partire dai partiti per finire all'università (il cenno di Raghianti alle sue dimissioni non è casuale).*

*L'articolo si chiude, però, su una nota di speranza che richiama la storia personale del presidente della Repubblica appena eletto. Pertini è un uomo della Resistenza la cui intransigenza sul piano dei*

*valori morali può assicurare il ritorno a quei valori che  
la Resistenza ispirarono.*

*Andrea Becherucci*

*La Nazione, a.CXX, n. 161, domenica 9 luglio 1978*

Alla liberazione di Firenze

*Il ricordo dell'attiva partecipazione di Sandro Pertini  
alla Resistenza nelle parole di Ragghianti, allora  
presidente del CTLN – **I rintocchi della Martinella***

Otto anni fa, su per giù in questi giorni, «La Nazione» dava rilievo al mio rendiconto, in Palazzo Medici Riccardi, del libro *Sei condanne due evasioni* dov'erano raccolti i documenti dell'azione antifascista di Sandro Pertini, che dal 1925 al 1945 si era identificata con la sua vita, comprendendo carcere, confino, esilio vissuti con una dignità e una grandezza d'animo che, senz'alcuna letteratura, richiamavano ai grandi esempi del Risorgimento che troppo è stato allontanato dalla nostra autentica tradizione nazionale, che esalta il sacrificio, più che il potere.

Tra un mese circa, l'11 agosto, cadrà il 34.o anniversario di un evento che lega Firenze in modo singolare al settimo Presidente della Repubblica Italiana. Sandro Pertini, nel corso di un'avventurosa e pericolosa missione da Milano a Roma come protagonista della

Resistenza, giunse a Firenze in tempo per partecipare alla liberazione partigiana della città, e tra l'altro scrisse il fondo del numero speciale dell'«Avanti» pubblicato il giorno dell'insurrezione popolare, nella tipografia Ariani in via S. Gallo procurata dal compianto Foscolo Lombardi, a due passi dalla linea di combattimento disperatamente contesa contro i carri, le mitraglie e le bombe a mano dei guastatori nemici.

Ero rientrato a Firenze alle prime ore del mattino, dopo il rintocco aggressivo della Martinella che da Palazzo Vecchio aveva suonato l'assalto preordinato dei volontari della libertà. Portavo con me, esito di lunghe ed aspre trattative con gli alleati, il riconoscimento del CLN Toscano come governo provvisorio unico e legittimo rappresentante del popolo, e di tutti i suoi atti politici, amministrativi, organici, per ricostruire le strutture e le procedure dello stato di libertà. Dopo la formazione del governo nazionale a Roma con l'investitura del CLN e non regia né alleata, l'autogoverno di Firenze faceva un passo avanti che in un paese occupato il CLN come costituente combattente, e il contributo partigiano alla guerra di liberazione, avrebbero dovuto e potuto sviluppare.

L'incontro con Pertini avvenne nella sede del governo in Palazzo Medici Riccardi, nella mattinata dell'11 agosto 1944. Aveva visto Geatano Pieraccini sindaco insediato in Palazzo Vecchio, ed era informato pienamente dell'iniziativa unanime delle forze politiche democratiche, la cui accettazione costituiva il fatto nuovo di una modifica sostanziale del regime stabilito dagli alleati per l'Italia.

Sapevo di Pertini, come molti attivi nella preparazione clandestina, della sua vicenda intrepida e intransigente, ma era per noi più giovani una leggenda frammentaria e lontana. Conobbi un uomo magro, diritto, con la testa alta e il gesto animato, anche un po' tagliente, vestito dimessamente ma con impeccabile cura, ed ebbi verso di lui uno slancio di simpatia che scaldava l'ammirazione, e che so essere stato ricambiato sul piano comune di una fedeltà senza calcolo agli ideali di libertà e di giustizia affermati e praticati come una missione irrinunciabile in qualsiasi storia.

Allora e poi Pertini riconobbe il valore dell'esperienza di Firenze, il nesso indissolubile costituito tra rinnovamento civile, politico e sociale e azione armata, e questa concezione sostenne a Milano

nel febbraio 1945, ottenendo la formazione del comitato insurrezionale per il Nord di cui fece parte. Nel breve intervento che seguì al commento del libro che lo riguardava, egli ripeté d'aver tratto dalla liberazione partigiana di Firenze e dalla sua iniziativa istituzionale la conferma della convinzione che la liberazione del Nord doveva segnare la data della nuova responsabilità di stato democratico dell'Italia.

Perciò il 26 aprile 1945 propose al CLNAI l'equivalente di un accantonamento della monarchia, che ora sappiamo essere stato considerato possibile dagli alleati occidentali, mentre fu allora ritenuto intempestivo. Pertini con la sua intuizione semplice e lucida aveva visto meglio di tanti che con le migliori intenzioni di prudenza mantennero difficoltà anche gravi e prolungate senza vera ragione.

Pertini diviene ora Presidente di quella Repubblica che sin dalla sua prima milizia politica, e poi sempre, sostenne come condizione primordiale della democrazia e dell'esercizio della sovranità popolare. È una Repubblica malata, depressa, insidiata da pericolose involuzioni antidemocratiche. Un altro grande italiano, Paolo Rossi, scrivendomi per dirmi del suo animo

all'atto delle mie dimissioni dall'università demolita, mi ha ricordato le nostre visioni durante la lotta al fascismo, col motto amaro che fu dei democratici francesi delusi come fu analogo del De Sanctis in Italia: «Que c'était belle la république sous l'empire!».

Non c'è da farsi illusioni né da nutrire speranze non consentite dalla situazione. Ma questo soprassalto della classe politica che, anche sentendo il monito popolare, ha eletto come magistrato della Repubblica democratica una personalità d'intemerato carattere e di decisa ispirazione e coscienza morale come Pertini, può significare una ripresa, una svolta: è quel che ci si augura dalla saggezza, ma anche dalla fermezza di un uomo che non ha conosciuto concessioni né transazioni sui principii, e sui fondamenti umani della vita in società.

C.L.R.





